

*
Buon
NATALE
*

IL FOGLIO PIEVESE

*
Buon
ANNO
*

PERIODICO BIMESTRALE INDIPENDENTE DI PIEVE DEL CAIRO

Anno VI - N. 20 - Novembre 1986

Pubblicità inferiore al 70%

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

L'inquinamento in Lomellina

RISO AMARO

Si è fatto tanto parlare e anche a sproposito, delle falde inquinate che sicuramente pochi, ma forse nessuno ha realmente le idee chiare riguardo il problema. Come comanda la vera tradizione italiana, della situazione, certamente grave e

preoccupante, se ne sono occupati sì, chi di competenza, ma soprattutto i politici che sfruttando un evento di così largo interesse ne hanno forse storpiato, purtroppo per fini che possiamo ben immaginare, il naturale aspetto. Alla fine però «Il

lupo cattivo» della situazione, dopo un'attenta analisi dei fatti, non è come si pensa l'agricoltore. Comunque il campanello d'allarme è suonato, non lasciamoci scappare l'occasione di rimediare in tempo al fat-taccio.



Una suggestiva foto aerea delle nostre campagne in primavera: risale a perdita d'occhio (foto F. Alessi).

Pur vivendo in aperta campagna, relativamente lontani dalle grandi città, ed in una zona, la Lomellina, tra le più verdi e rigogliose di tutta Italia, il problema dell'inquinamento è di colpo saltato alla ribalta prendendoci, bisogna ammetterlo, alla sprovvista.

L'inquinamento va interpretato nel senso più ampio della parola, infatti si è portati generalmente ad immaginare ciminiere fumanti, scarichi di automobili e sacchetti di plastica mentre si dimenticano altri tipi di inquinamento forse ben più pericolosi perché meno palesi.

Il caso delle falde inquinate o dei vini adulterati o delle verdure contaminate ci ha fatto scoprire questo nuovo tipo di pericolo, fino ad ora poco considerato.

Lasciando perdere gli effetti creati da Chernobyl, i casi come Casale e Tortona dove il problema sono le discariche abusive, o il vino al metanolo, cerchiamo di analizzare il caso, purtroppo, che più ci vede

protagonisti. Non che la nube radioattiva o i vini adulterati su di noi non abbiano effetto, ma per fortuna almeno la causa di questi non risiede sul nostro territorio.

I nostri pozzi sono principalmente inquinati da atrazina e molinate, principi attivi che sono alla base della costituzione dei diserbanti più diffusi in agricoltura, e sono decenni che se ne fa uso.

Il problema è proprio questo, il molinate e l'atrazina sono sostanze molto persistenti e lentamente biodegradabili, di conseguenza con il passare degli anni questi prodotti si sono accumulati nel terreno e con il dilavamento delle piogge e dell'irrigazione hanno raggiunto anche le falde acquifere più profonde.

All'indice, inevitabilmente, vengono messi gli agricoltori, quali maggiori «consumatori» dei prodotti colpevoli dell'inquinamento; infatti, oggi giorno, è impensabile concepire la coltivazione di qualsiasi prodotto senza far uso di sostan-

ze chimiche, a partire dai concimi per passare agli anticrittogamici e finire proprio ai diserbanti, soprattutto in coltura come il mais e il riso che hanno raggiunto un tale livello di produzione che non possono far a meno della chimica.

Come è già successo per le centrali nucleari, anche questi ultimi avvenimenti sono serviti per mettere in dubbio i reali vantaggi che si sono avuti con l'avanzare della tecnologia anche nel campo agricolo e c'è chi sogna già di veder abolito l'uso di qualsiasi prodotto chimico e di ritornare quindi a coltivare i campi come facevano i nostri nonni.

È fuori dubbio che l'unico vantaggio che otterremo, oltre a quello di non avere più le falde inquinate, sarebbe forse la possibilità di riascoltare i dolci canti delle mondine, ma dovremmo rinunciare così a produzioni record e prepararci a stringere un poco la cinghia.

(segue a pag. 3)

SULLE TRACCE DEL «CAIRO ROMANO»

Dopo lunghe trattative da me condotte con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e sopralluoghi effettuati dalla Prof.ssa Camporosso, quale Ispettrice archeologica per il pavese e grazie all'autorevole interessamento del Sig. Sindaco Dr. Mascherpa e l'entusiastico accoglimento da parte della Biblioteca Comunale, Pieve del Cairo avrà la sua piccola Raccolta Archeologica.

Raccogliendo reperti sparsi nel suo territorio a sud-ovest del Paese (zona finora da me esplorata), faremo rivivere queste testimonianze, e con l'aiuto di mia figlia Carola - studentessa in architettura - lo correremo di grafici.

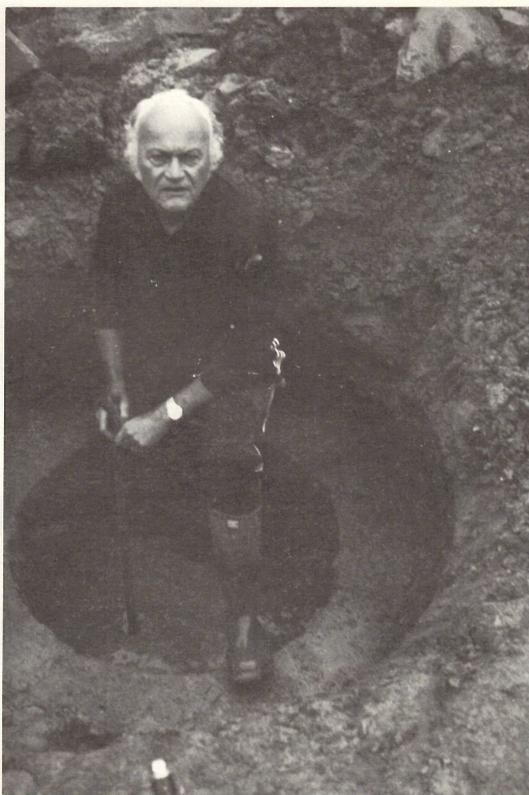
È nota l'importanza di questo territorio, dalla preistoria alle guerre Longobarde, questi sepolcreti lo testimoniano. Che siano l'epilogo di lotte fra tribù Galliche rivali, o di guerre fra la nascente Roma regia o la già affermata Roma Repubblicana e i popoli confinanti della Gallia Insubria, o

addirittura (ed è azzardato citarlo), ciò che rimane dalle guerre Annibaliche e della battaglia del Ticino del 218 a.C. Una cosa è certa, questo sovrapporsi di ceramiche che si possono datare dal 600 a.C. al 300 d.C. altro non è che l'epilogo di vicende su cui è sceso l'oblio dei secoli.

Personalmente sono più propenso a pensare che in questi luoghi, già abitati nella preistoria, si installarono fra il VI e il V sec. a.C. - o anche prima - tribù Galliche ove trovarono terreni fertili e piuttosto paludosi che si prestavano magnificamente alla pesca e alla caccia di uccelli. Successivamente fu luogo di commercio e di facile comunicazione, sia fluviale, grazie al Po e al Sesia, sia stradale con importante arteria che dal sud tendeva per la Gallia Transalpina.

È di certo che qui stanziarono attorno al secolo di Cristo le Legioni di Cesare che si muovevano alla conquista

(segue a pag. 7)



Alberto Galbiati durante il recupero del pozzo romano risalente al periodo Augusto, che, primo ed importante pezzo della nascente raccolta archeologica, è stato in parte ricostruito nei locali della nostra Biblioteca.

L'INQUINAMENTO IN LOMELLINA

AMBIENTE E SALUTE

A ragione o a torto l'uomo si considera al centro dell'universo e fin dai tempi più remoti si sforza di piegare la natura

Nei rotocalchi e nei quotidiani i commenti sulla vita nelle caserme o sui vertici tra le superpotenze hanno ormai preso il posto del tasso di nomenclature sulle foglie d'insalata o della qualità dell'aria che respiriamo. L'effetto che ne deriva sulla pubblica opinione è che il problema, al momento considerato tanto grave, sia stato risolto visto che ormai non se ne parla più.

Questo modo di seguire i problemi fin tanto che «van di moda» o fin tanto che a qualcuno fa comodo spingere i media a tenerli nella hit parade del pubblico interesse non mi piace. È per questo che, ormai fuori stagione rispetto al periodo di maggior interesse, scrivo queste righe.

A suo tempo ho seguito con vivo interesse l'argomento, prendendo contatto con gruppi che fanno capo a «Lega Ambiente» per meglio documentarmi e ho conosciuto persone che disinteressatamente sono disposte a dedicare il loro tempo per affrontare i vari problemi che riguardano l'inquinamento dell'ambiente in cui viviamo.

L'impressione che ne ho tratto è che in Italia non manchino le leggi, ma manchi invece la volontà di farle rispettare, e che in una società democratica quando la pubblica amministrazione non tutela efficacemente un determinato bene, sia più che lecito al singolo cittadino cercare il modo per ovviare alla pubblica lacuna. Non sempre si ottengono risultati eclatanti ma il fatto stesso di sollevare un movimento d'opinione è un fatto positivo.

Nella nostra zona la nascita di gruppi di questo genere sarebbe cosa ben auspicabile in quanto la nostra situazione, non molti anni fa abba-

a suo vantaggio sovvertendone molto spesso le leggi:

Disboscamento, agricoltura intensiva, lotta antiparassi-

stanzia buona, è peggiorata negli ultimi anni in modo preoccupante e questo ha cambiato le caratteristiche epidemiologiche delle malattie che colpiscono la nostra gente che da tipo epidemico classico, caratteristico della società contadina preindustriale, sono andate a intersecarsi con le patologie cronico-degenerative tipiche delle società industrializzate caratterizzate dalla presenza contemporanea:

— della patologia cronico-degenerativa, con particolare riguardo a quella tumorale e cardiovascolare, che è prevalente nelle società industrializzate

— della patologia derivante dalla introduzione nella catena alimentare di pesticidi, fitofarmaci, anabolizzanti ed

storia e inquinamento sono altrettanti capi d'accusa in un processo da cui l'uomo non può uscire con formula piena (Isa Lattes Coiffman)

sante è sicuramente quella riguardante le cause di morte. A questo proposito si vedano i dati di questa tabella pubblicata nel marzo 1981 dall'Assessorato alla Sanità della Regione Lombardia.

La percentuale di mortalità causata da tumori in Lombardia è preoccupante perché è tra le più elevate in Italia, e la nostra zona contribuisce pesantemente a far aumentare la media regionale. Al momento non ho a disposizione dati definitivi, ma ci vuol poco per rendersi conto che nei nostri piccoli centri i decessi da attribuirsi a neoplasie rappresentano una percentuale molto preoccupante.

Se le cause di insorgenza tumorale sono correlabili all'ambiente ed alla sua degenerazione, in Lombardia ed in

Cause di morte in Lombardia nel 1979		
Tumori	22.345	26,68%
Malattie cardio-vascolari	38.891	46,43%
Malattie apparato respiratorio	5.029	6,00%
Malattie apparato digerente	5.351	6,39%
Malattie sistema nervoso	975	1,16%
Altre cause	11.174	13,34%
Totale	83.765	100,00%

estrogeni
— della patologia derivante dall'uso di stupefacenti di farmaci, alcool e dal fumo di tabacco

— della patologia derivante dai conservanti di alimenti quali il bromuro di metile, l'anidride solforosa, l'acido formico e l'esametilentetramina
— delle malattie irritanti e degenerative provenienti dall'uso di additivi chimici, coloranti per alimenti e altri con particolare riguardo ai nitriti e ai nitriti nelle carni conservate

— della patologia derivante dal trattamento di potabilizzazione delle acque con il cloro.
Un'indagine molto interes-

particolare nella bassa Lomellina e nell'oltrepò possiamo trovarne parecchie.

Se tempo fa dovevamo fare i conti con le zoonosi (salmonellosi, leptospirosi, tbc, ecc.) tipiche delle società rurali, oggi dobbiamo subire la situazione generata dalla trasformazione industriale che ha portato da noi insediamenti con caratteristiche inquinanti tra le più nocive. Sull'altro versante anche l'agricoltura ha fatto i suoi «progressi» e non c'è bisogno di elencare gli incidenti successi pochi mesi or sono per rendersi conto del pericolo che possono generare certe tecniche agrarie.

(segue a pag. 3)

FALDE E VELENI

I recenti avvenimenti che hanno coinvolto la nostra zona nelle cronache, ormai purtroppo quotidiane, degli inquinamenti, hanno destato l'interesse della gente sul problema delle falde acquifere e più in generale sul movimento delle acque nel sottosuolo.

Innanzitutto si deve inquadrare il concetto di falda e le sue caratteristiche: per falda acquifera si intende una formazione geologica e uno strato di sedimenti contenenti acqua nei pori e interstizi sino alla saturazione.

La falda appoggia inferiormente sopra una superficie impermeabile generalmente costituita da argille, argille sabbiose e limose. Le falde acquifere si suddividono in due grandi categorie, le falde freatiche e le falde artesiane. Le falde freatiche sono quelle che hanno la superficie superiore in corrispondenza della quale l'acqua è a pressione uguale a quella atmosferica, in pratica la falda è libera di pulsare verso l'alto in relazione agli apporti atmosferici.

Nelle falde artesiane invece lo strato saturo è costretto entro due strati impermeabili, in modo che l'acqua si comporta come in una condotta forzata (vedi figura).

In linea generale la falda più vicina alla superficie topografica è la falda freatica, questa non va immaginata come un qualcosa di omogeneo che si estende nel sottosuolo, ma come un sistema complesso dove sia spessore che caratteristiche dell'acquifero variano anche entro poche centinaia di metri.

Questo è spesso dovuto al fatto che il substrato impermeabile che sorregge la falda, per sua stessa natura, presenta interruzioni, assottigliamenti, innalzamenti e abbassamenti rispetto alla superficie topo-

grafica. Dato questo inquadramento molto schematico della struttura di una falda occorre accennare anche brevemente al moto dell'acqua in una falda. L'acqua si muove da livelli ad energia più elevata a livelli più bassi, questa energia dipende essenzialmente dalle differenze di quota altimetrica e dalla pressione.

Questi elementi fanno sì che l'acqua si muova verso un collettore che rappresenti il punto di quota altimetrica relativa più bassa.

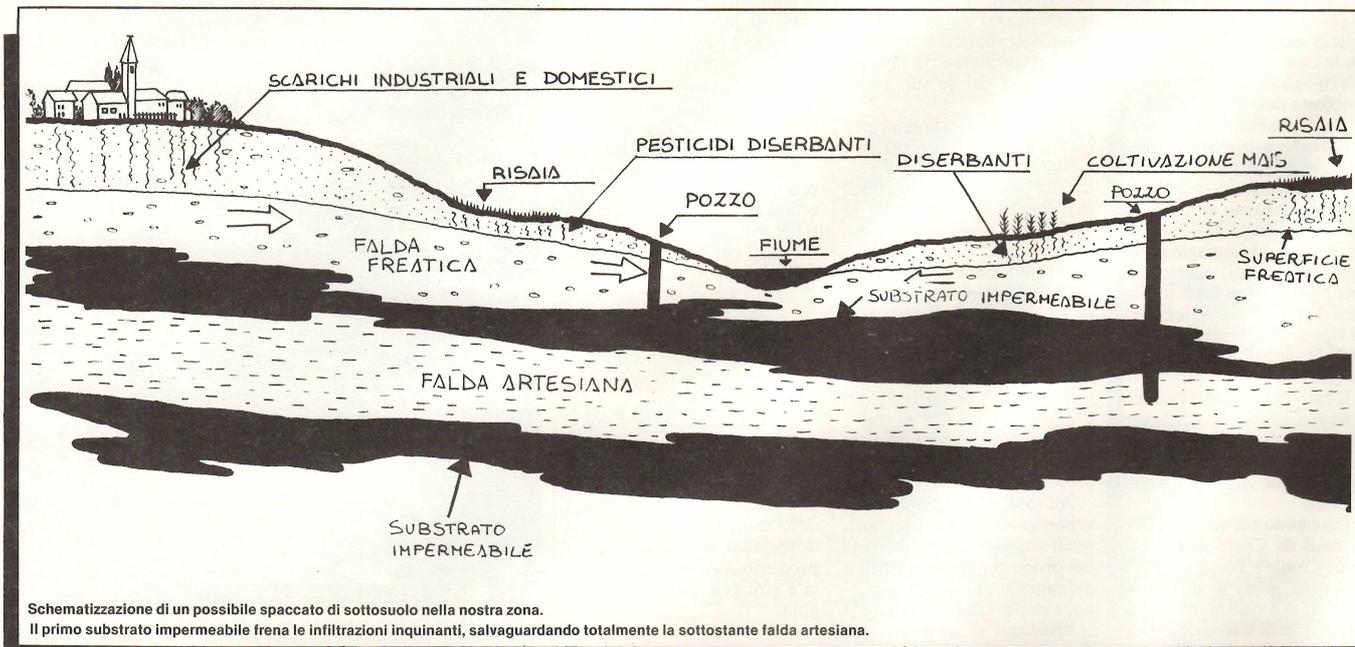
Per esemplificare questo discorso basti pensare che il livello di base verso cui converge la falda freatica nella Lomellina è rappresentato dal Fiume Po.

Altri fattori importanti che incidono sul movimento delle acque di falda sono la porosità e la permeabilità. La porosità rappresenta il rapporto tra il volume occupato dai vuoti e il volume totale, la permeabilità invece rappresenta la capacità di un terreno di permettere il passaggio di un fluido. Per dare un esempio circa la velocità dell'acqua nella falda basti pensare che nella ghiaia, sedimento molto permeabile, la conducibilità idraulica è di 37.1 cm/sec. mentre nelle argille, sedimenti pochissimo impermeabili, è di 4.7×10^{-9} cm/sec.

Per entrare nel merito della situazione della circolazione idrica sotterranea nella zona della Lomellina va evidenziata ovunque la presenza di una falda freatica il cui tetto è, in alcuni punti, a pochissimi metri dalla superficie.

Questa falda è alimentata sia dalle precipitazioni atmosferiche che dalle acque di infiltrazione provenienti da corsi d'acqua, siano essi fiumi e canali per l'irrigazione. Proprio questi ultimi rivestono una impor-

(segue a pag. 3)



Schematizzazione di un possibile scoppio di sottosuolo nella nostra zona.

Il primo substrato impermeabile frena le infiltrazioni inquinanti, salvaguardando totalmente la sottostante falda artesiana.

L'INQUINAMENTO IN LOMELLINA

AMBIENTE E SALUTE

(segue da pag. 2)

Non intendendo fare una lunga e noiosa elencazione di queste forme di inquinamento, voglio invece ricordare che se industria e agricoltura inquinano, lo fanno per soddisfare i nostri bisogni che a loro volta chiudono il ciclo creando rifiuti, a loro volta inquinanti.

In Italia vengono prodotti più di 50 milioni di tonnellate di rifiuti all'anno, derivanti per circa il 65% dall'attività industriale e il rimanente da rifiuti urbani.

Lo smaltimento di una così grossa mole di prodotti di varia natura, in parte tossica e nociva, crea problemi di non facile risoluzione alla nostra società.

I rifiuti liquidi sono costituiti da acque reflue o liquami derivanti da scarichi industriali, domestici o agricoli contenenti varie sostanze inquinanti che in generale richiederebbero un adeguato trattamento depurativo.

Basta pensare alla situazione dei nostri corsi d'acqua per rendersi conto di come non vengano prese sufficientemente certe misure stabilite dall'attuale legislazione.

I rifiuti solidi industriali possono essere molto diversi fra loro a seconda del tipo di industria. Ne consegue che il tipo di smaltimento varia da caso a caso, mentre i rifiuti solidi urbani sono costituiti essenzialmente da materiali organici (carne, verdure ecc.), inorganici (carta, vetro, plastica, metalli ecc.) per cui lo smaltimento viene realizzato essenzialmente con uno dei seguenti sistemi: incenerimento, scarico controllato, trasformazione in «compost».

Il primo consiste nel bruciare in forni i rifiuti ottenendo come prodotti finali del processo, scorie, ceneri e gas.

L'incenerimento quindi, pur riducendo notevolmente il volume del materiale, non lo distrugge ma lo trasforma in altri prodotti di rifiuto, alcuni dei quali ancora inquinanti.

Lo scarico controllato, permettendo di alloggiare i rifiuti direttamente in cave opportunamente trattate a seconda delle caratteristiche dei rifiuti stessi non dovrebbe comportare rilevanti problemi, ma purtroppo lo scarico indiscriminato che avviene nella quasi totalità dei casi può creare conseguenze gravi di cui sono testimonianza l'inquinamento dell'acquedotto di Casale Monferrato e i rifiuti tossici di Carbonara Scrivia. Per quanto riguarda la trasformazione in «compost», oltre alle difficoltà di realizzazione (fermentazione aerobica dei rifiuti ottenendo fertilizzante organico), trova difficoltà di collocamento il prodotto ottenuto.

Queste note allarmanti alle quali la società deve far fronte ci riguardano molto da vicino e siccome ciascuno di noi, in quanto consumatore, è anche produttore di rifiuti, ha il preciso dovere di prendere coscienza di tale situazione. Certo non dipende dal singolo risolvere i problemi di una collettività, ma ciascuno può dare il proprio contributo uniformandosi alle norme per non danneggiare l'ambiente e favorire nei giovani quella «cul-

tura ecologica» che a noi non è stata data ma che stiamo apprendendo a nostre spese vivendo un'emergenza allarmante dalla quale ci auguriamo di uscire felicemente per lasciare in eredità alle generazioni future un ambiente vivibile.

Giuseppe Angeleri

RISO AMARO

(segue da pag. 1)

Il discorso è sempre il solito: è giusto fermare il progresso rinunciando ai vantaggi che questo comporta, non tanto per noi che facciamo parte delle nazioni «ricche», ma per i paesi sottosviluppati che vedono nella tecnologia l'unica possibilità per riprendersi e poter risolvere il loro problema più grave, la fame?

Bisogna dunque far in modo che le grosse industrie chimiche non specolino sulla nostra pelle e che continuino negli studi cercando nuovi prodotti sempre migliori, in tutti i sensi, dei primi.

Con i servizi che troverete su questo numero de «Il Foglio Pieve» non si è voluto dare né giudizi né risposte al problema, ma solamente far riflettere su di un caso molto più subdolo e complicato di quanto sembri.

Pietro Alessi

(segue da pag. 2)

tanza fondamentale nel discorso che stiamo trattando, infatti le acque che vengono usate per irrigare le risaie, quelle che provengono dagli scarichi domestici e da quelli industriali con il loro carico di batteri, inquinanti organici e chimici, vanno più o meno velocemente

ad infiltrarsi nel sottosuolo inquinando la falda più prossima al piano campagna.

Ora nell'area considerata essendo la falda freatica facilmente sfruttabile per usi civili, per quanto detto sopra, è immaginabile come tutto il carico inquinante sia «pescato»

dai pozzi. In particolare nelle zone dove la falda sta per raggiungere il livello di base, nel nostro caso il Fiume Po, la quantità di agenti chimici inquinanti è particolarmente elevata, come spesso hanno evidenziato le analisi di laboratorio effettuate.

In conclusione il problema dell'inquinamento è costituito dagli scarichi domestici che contenendo elementi non biodegradabili provocano un forte consumo di ossigeno, dalle discariche autorizzate e non, dagli scarichi industriali, dall'eccessivo uso di diserbanti ed anticrittogamici nelle nostre campagne, con la successiva dispersione nelle acque di falda di organi purtroppo noti composti chimici come l'atrazina ed il molinate, la cui presenza è stata accertata in molti acquedotti comunali.

Risulta chiaro come questa prospettiva sia una situazione che non permetta altra via d'uscita che un controllo costante e puntuale della situazione di «salute» delle nostre falde acquifere, affinché il degrado e l'inquinamento non arrivino a situazioni dalle quali è difficile ritornare.

Giovanni Nobili

FALDE E VELENI

Qualche anno fa, quando si era verificato il caso di Bophal in India, dove la fuga da un'industria di una sostanza chimica aveva provocato la morte di oltre 2.000 persone, l'opinione pubblica, giustamente, come per Seveso si era scagliata contro quelle fabbriche produttrici di morte.

Addirittura, quella volta a provocare tante vittime fu una sostanza usata per produrre lucidanti fogliari; si proprio quei prodotti che molte casalinghe con «il pollice verde» adoperano per rendere più vive e lucenti le loro piante da appartamento!!

Eppure fino al giorno prima dell'incidente a Bophal non c'era niente di più benedetto di quella fabbrica, l'unica fonte di vita per una vasta zona economicamente depressa, unica possibilità per mille famiglie di assicurarsi il pane. Cos'era più giusto: far correre loro il rischio, come è poi successo, di morire per l'effetto letale del veleno o lasciarli morire di fame?

Ironia della sorte! Vogliamo vietare agli agricoltori l'uso dell'atrazina pensando così di sradicare il male alla radice e risolvere il problema delle falde, ma quanti hanno pensato alle fabbriche che vivono sulla produzione di questo principio attivo? Guarda caso una di queste industrie l'abbiamo proprio in casa: la «Oxon» a Mezzana Bigli.

Senza neanche saperlo ci siamo trasformati in una piccola Bophal, per fortuna fino ad ora con effetti molto meno gravi e soprattutto nessuna vittima. Problema: rinunciamo all'atrazina e ai posti di lavoro oppure all'acqua pulita?

MAI GRIDARE AL LUPO!!

Sapendo come si muovono le acque nel sottosuolo e pensando all'ubicazione di Pieve in relazione a queste, teoricamente la falda che sta sotto di noi dovrebbe raccogliere tutti gli scarichi delle zone che sono a monte. Di fatti è proprio così, ma solamente per la falda freatica cioè quella più vicina alla superficie e di conseguenza la prima a filtrare le sostanze inquinanti.

Il pozzo del nostro acquedotto invece pesca nella falda artesiana, quella posta più in profondità, che, come dimostrano le analisi fornisce acqua assolutamente potabile; ora se veramente l'atrazina e il molinate riuscissero a passare lo strato impermeabile che separa la falda freatica da quella artesiana, noi dovremmo trovarci con un'acqua imbevibile. Come spiegare allora la presenza di queste sostanze nei pozzi di altri paesi che teoricamente dovrebbero correre minor rischio di noi? La risposta la troviamo nelle tecniche costruttive dei pozzi; infatti quest'ultimi possono presentare, se non ben costruiti, dei difetti (vedi disegno) che permettono all'acqua inquinata della falda freatica di entrare a contatto con l'acqua potabile

ANALISI CHIMICA DI UN CAMPIONE D'ACQUA PRELEVATO DALL'ACQUEDOTTO COMUNALE DI PIEVE DEL CAIRO

ph	7,68
Residuo secco a 180°C	393 mg/l
Calcio	94 mg/l
Magnesio	16 mg/l
Azoto ammoniacale e nitroso	0,00 mg/l
Azoto nitrico	2 mg/l
Cloruri	16 mg/l
Fosfati	inf. 0,1 mg/l
Solfati	inf. al limite
Ferro	inf. 0,05 mg/l
Manganese	0,09 mg/l
Molinate	0,02 µg/l
Atrazina	0,00 µg/l

Notare solamente un lieve eccesso di Manganese.

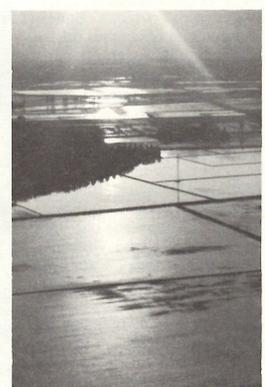


Il disegno illustra e spiega visivamente come sia possibile che alcuni pozzi, come quello che alimenta l'acquedotto di Pieve del Cairo, non risultino inquinati chimicamente. Se non c'è infiltrazione a livello della falda freatica, dalla falda artesiana si pesca acqua pulita e sana.

della falda artesiana pescata dal pozzo, con le immaginabili conseguenze.

Come spesso accade, anche questa volta gli allarmisti sono stati screditati! Troppo presto hanno gridato «Al lupo» vedendo negli agricoltori i soli responsabili del fattaccio, troppo presto sono saliti sul pulpito a dettare leggi e soluzioni e soprattutto troppo presto hanno disturbato le mondine che forse forse tutto sommato preferiscono restare con i piedi all'asciutto magari davanti ai fornelli a cucinare un bel risotto, che, lasciatemelo dire, molinate o non molinate è sempre motivo di orgoglio per noi Lomellini.

P.A.



UN PO' DI STORIA, DI STORIELLE E QUALCHE PETTEGOLEZZO SULLA PIEVE DEI NOSTRI AVI UN SALTO NEL PASSATO

«Ego presbiter Paulus Aliprandus baptizavi Joannes Dominicus filius Jo. Marie de Molinariis et [...] qui sesepertunt de Sacro Fonte Jo. Maria de Sormaijanis et Lucretia de Magagnis ad hoc idonei die 18 Martij 1600». Questa è la più antica registrazione anagrafica di cui sia rimasta traccia nell'archivio parrocchiale di Pieve del Cairo. È scritta in un latino approssimativo, frettoloso e direi quasi... dialettale, che potremmo così liberamente tradurre: «Io Paolo Aliprando, prete, ho battezzato, il 18 marzo 1600, Giovanni Domenico figlio di Giovanni Maria Molinari e (il nome della madre è illeggibile); padrini sono stati Giovanni Maria Sormaiani e Lucretia Magagnis, a tale scopo idonei». Essa è redatta secondo un formulario che, seppure con molte varianti, si ripete per centinaia d'anni fino al 1837; dal successivo anno 1838, infatti, le registrazioni sono fatte in italiano secondo formule pre-stampate.

Chi scrive si è imbattuto in questa sbiadita registrazione di battesimo nell'autunno 1973 allorché, pizzicato da legittima curiosità sulle vicende passate del nostro antico borgo, ha iniziato a sfogliare i libri «anagrafici» che costituiscono il pressoché unico patrimonio documentario della nostra Parrocchia. È così iniziato un paziente lavoro di lettura che, con lunghi intervalli (anche di anni) ha prodotto un quadernetto di appunti che soltanto ora mi decido a rendere pubblico, seppure in modo disorganico e parziale, ma che metto volentieri a disposizione di qualche giovane che ne voglia usufruire quale base di studio per una più organica ed approfondita ricerca storico-demografica su Pieve del Cairo.

Vorrei subito dire del grande rammarico che mi ha procurato il trovare un archivio parrocchiale oggi ben ordinato e custodito, ma che denuncia, con l'assenza di documentazione antecedente al 1600, con l'assenza degli «stati d'anime», con l'assenza di quanto altro non sia che le fredde registrazioni burocratiche (nate queste - com'è noto - da una deliberazione del Concilio di Trento assunta nel 1563), denuncia appunto quanta sia stata nel passato remoto e recente - com'è stato scritto con felice immagine - l'incuria degli uomini unita a quella del tempo.

Non mancano, infatti, molteplici segni dell'importanza che Pieve del Cairo ebbe nei secoli, non ultimo la presenza di quella «Chiesa Collegiata di Santa Maria della Consolazione» che ne faceva un centro di forte presenza religiosa, il che autorizza a credere che la documentazione creata sia stata ben più copiosa di quella tramandata a noi poveri posteri. Anche perché, accanto a preti frettolosi e forse incolti, ne troviamo altri - quali i prevosti Giovanni Antonio Algisio (1636-1650), Giovanni Cerra (1824-1864), Gerolamo Avanza (1892-1938) che dimostrano, oltre al rispetto per la lingua latina, una sana pignoleria documentaristica. Inoltre, giova ricordare che l'insediamento del primo Prevosto Vicario Foraneo della Chiesa Collegiata di Pieve del Cairo, Agostino Fornari, risale al 1443, per cui abbiamo ragione di piangere su almeno 160 anni di dati e notizie mancanti. A margine di questo discorso «documentaristico» ag-

giungiamo, per completezza, che l'attuale Prevosto Don Sandro Lova, in carica dal 1973, è il 22° in ordine di tempo ad occupare questa prepositura che riteniamo sia tra le più prestigiose nell'ambito della Diocesi Vigevanese, proprio perché si è chiamati a confrontarsi con un passato e dei predecessori illustri.

Che non si trattasse dell'ultima parrocchietta di campagna lo si rileva immediatamente dalle nostre

1890 circa, ridiscendere a 50 ÷ 70 dal 1890 al 1920 e stabilizzarsi infine a 20 ÷ 30 fino al 1973.

Frammiste a questa messe di dati statistici si colgono anche delle curiosità: per esempio l'incidenza di figli illegittimi o comunque nati fuori del matrimonio che i preti definiscono di volta in volta «cuius pater ignosco», «cuius pater et mater ignoratur», «ex fornicatione natorum», «ex damnato coitu» (secondo loro!); e che di-

sono morti entro l'anno.

Ed anche di parto, purtroppo, si moriva frequentemente, come accadde nel gennaio 1635 (il lettore ci perdonerà questi repentini balzi di qualche centinaio d'anni) a Donna Anna Camilla Tarrini, moglie di Dom. Bernardino Lova «Causidico et Notario publico Papiensis Collegij». La famiglia di questo avvocato e notaio Bernardino Lova era certamente una delle più in vista della

(1629), Polli (1629), Vaggi (1638), Cucchi (1641), Mola (1648), De Vecchi (1660).

Le guerre

Tra le registrazioni si trovano anche vari accenni alle guerre che, più o meno marginalmente, hanno interessato le nostre campagne. Così compare nel 1608 un Don Alonso Della Casa milite spagnolo, la cui presenza non può meravigliare dato che gli spagnoli da circa mezzo secolo occupavano e spremevano - ahinoi! - le nostre terre.

Negli anni 1638/39 si avverte un incombente pericolo di guerra che fa affluire a Pieve contadini fuggiaschi dalle campagne circostanti: dalla cascina detta «La Guiglia», da Parsano, dall'Oltrepò. Nell'ottobre 1637 si ha traccia della presenza a Pieve di «Militi Germanici», perché viene battezzato il figlio di uno di essi. Nel novembre 1638 si ha notizia di tre soldati morti nel palazzo Beccaria «dove erano alloggiati». Nel settembre 1647 viene annotato che «per la minaccia degli eserciti non è stato possibile registrare alcuni battezzati». Tutti questi accenni hanno l'aria di essere delle periferiche propagandine di quel vasto movimento politico-militare-dinastico che la Storia ha catalogato come «Guerra dei trent'anni».

E la Storia avanza, anche a Pieve del Cairo. L'11 luglio 1705 muore a Pieve un soldato francese a causa di una grave ferita; aveva circa 28 anni. Nell'ottobre 1734 vi muore un soldato tedesco dall'apparente età di 35 anni, mentre transitava per Pieve prigioniero di guerra (ovviamente dei francesi, alleati in occasione della «Guerra di successione polacca» con i sardo-piemontesi).

Più tardi, anche l'influenza politica di Napoleone Bonaparte lascerà il segno nelle nostre registrazioni anagrafiche: nel settembre 1807, ad un giovane rampollo della famiglia Gatti vengono imposti i nomi «Cristophorus Napoleon Primus». Un anno dopo, nell'agosto 1808, un trovatello viene battezzato con i nomi «Josephus Napoleon».

Le inondazioni

Una curiosa annotazione, che (segue a pag. 5)



Pieve del Cairo e la zona circostante come figurano da un affresco del 1580 eseguito da Egnazio Danti (1536-1586). Fa parte della serie di affreschi che costituiscono la «Galleria Vaticana delle carte geografiche» in Vaticano.

carte, poiché nei primi anni del secolo XVII compaiono i nomi di almeno cinque preti oltre al Prevosto Giacomo Colla. D'altronde, sappiamo da altra fonte (Gilberto Garbi, in «Annali di storia pavese» n° 8/9) che intorno al 1460 Pieve del Cairo aveva circa 150 case, contro le 200 di Sannazzaro, le quasi 200 di Lomello e le 100 di Dorno, Medea e Garlasco.

Un po' di numeri... e di nomi

E veniamo ad alcuni dati. Per tutto il XVII secolo e fino alla metà del XVIII i battezzati furono in numero di 50 ÷ 70 l'anno (per chi fosse interessato, ho a disposizione i dati puntuali anno per anno). Dal 1750 fino all'incirca al 1830 tale valore modale orientativo si è alzato fino a 70 ÷ 100, per portarsi poi a 90 ÷ 110 dal 1830 al

mostra come il problema fosse presente anche in epoche in cui le occasioni di promiscuità sessuale erano decisamente più scarse rispetto ad oggi, ed i costumi più morigerati. O, ancora, il numero a volte rilevante dei parti gemellari (nel 1889 si registra addirittura un parto trigemino in casa De Filippi).

Circa il 7 ÷ 8 % dei bambini venivano battezzati in casa dalle ostetriche (che negli anni attorno al 1630 erano almeno tre) «ob imminens mortis periculum».

Un altro dato importante sulla mortalità infantile (anche qui sono a disposizione il numero e l'età di tutti i morti dal 1637 in poi) lo dobbiamo alla pignoleria ed alla passione statistica del prevosto Cerra che ci fornisce una tabella di dati già elaborati dove troviamo, per esempio, che nell'anno 1828 sono nati 83 bambini (38 femmine e 45 maschi), di cui 20

Pieve di allora, a giudicare dalle formule condite di «Illustrissimi» ed «Eccellentissimi» che gli vengono dedicate. Non è dunque alla mancanza di cure ed attenzioni che si deve imputare la morte di questa illustre puerpera, ma agli oggettivi limiti della medicina di 350 anni fa. Concludiamo il discorso su questa agiata famiglia, segnalando che ancora cent'anni più tardi, nel 1727, troviamo un Melchiorre Baltasare Lova che è a sua volta notaio e, per soprannumero, imparentato con l'altro notaio Francesco Antonio Leardi.

A proposito di nomi, val la pena di enunciarne alcuni (con la speranza di non far torto ad alcun altro) dei più antichi tra quelli ancor oggi riscontrabili a Pieve: Beccaria (1600), Necchi (1600), Rossi (1600), Angeleri (1602), Piacentini (1603), Mazola (1605), Mantelli (1605), Carnevali (1607), Della Casa (1608), Portalupi

Approfittate della nostra CRISI

PER ECCELENZE DI MAGAZZINO
VENDIAMO A CONDIZIONI FAVOLOSE

Mobili BERTONCELLO

SALE (AL) - Via Tortona, 23 - SS. 211 - Tel. 0131-845517

Vasta esposizione aperta anche la domenica

AGLI SPOSI CHE CI ACCORDERANNO LA
LORO FIDUCIA PRESENTANDO QUESTO TA-
GLIANDO ULTERIORE 10% DI SCONTO.

(segue da pag. 4)

UN SALTO NEL PASSATO

testimonia una grave inondazione, ci ricorda che Pieve è pur sempre un centro rivierasco del Po, con tutte le amenità che ne derivano. Il 19 novembre 1647, dunque, vengono somministrate «le preghiere e il rito ad un bambino nato nel mezzo delle acque che hanno inondato tutta questa Regione, più di quanto potesse credere la madre la quale con altre persone era salita su un albero comunemente chiamato *gabba* presso il vicolo chiamato *inferno*».

Un'altra disastrosa inondazione del Po si ebbe il 25 ottobre 1706; essa procurò una piccola strage a Messora, dove trovarono la morte per annegamento una donna di 36 anni con la figlia di 9 mesi, una donna di 38 anni con due figlie, di 2 anni e di 22 giorni, una donna di 30 anni con la figlia di 18 mesi, un bambino di 5 anni, due giovani sposine di 22 e 16 anni.

Le epidemie

Tra l'agosto 1678 e il maggio 1679 si abbatté su Pieve del Cairo un'epidemia che procurò un alto numero di decessi (111 nel '78, contro 60+70 degli anni immediatamente precedenti, e ben 159 nel '79), quasi la metà dei quali riguardano bambini di età inferiore a 10 anni. Non si hanno indicazioni circa la natura di tale epidemia; nonostante il fatto che tutti i morti vengano sepolti «in Parochialis Ecclesia» oppure «in Cimiterio Ecclesie prope chorum» e non nel Lazzaretto (che pure esisteva già da almeno un secolo), potremmo pensare che si trattasse di peste. Da segnalare, tra i morti, il «Canonicus» Giacomo Antonio Gorrani e tre giovani preti definiti «Clerici prima clericali tonsura insignibus», rispettivamente di 19, 19 e 22 anni. Inoltre, si rileva il ritrovamento di alcuni corpi senza nome: uno alla Guja, uno presso S. Sebastiano (allora era aperta campagna!), un paio sul greto del Po.

Per quanto riguarda invece l'altra grave malattia epidemica, il colera, che si manifestò in Italia non prima del 1835 (si veda l'interessante saggio di Antonia Pasi Testa in «Annali di storia pavese» n° 6/7), abbiamo traccia certa soltanto di due casi di morte ad esso imputabili, avvenuti a Messora il 10 ottobre 1854. Anzi, a dire il vero troviamo anche registrate le morti di due giovani soldati, evidentemente pievesi, morti di colera: uno «in Romania» nel 1855, l'altro «in Kamara» nel 1856. Si può legittimamente supporre che facessero parte del contingente del Regio Esercito Piemontese che combatté in Crimea una lontana ed impopolare guerra, e che rimanessero vittime di quella gravissima epidemia di colera che sotto le mura di Sebastopoli assediata portò a morte finanche il comandante del corpo di spedizione piemontese, il generale Lamarmora.

Su altre morti si possono soltanto avanzare sospetti di epidemia o comunque di ignote malattie contagiose, come per quella che tra l'aprile e il maggio del 1801 colpì la famiglia Clavenzani: ne morì uno (60 anni) il 1° aprile, un altro (44) il 4 aprile, un terzo (50) il 16 maggio, e un quarto (72) il 21 maggio.

Centoven'anni prima, nel 1683, nel volgere di un mese scomparve una famiglia composta di padre e madre (35 anni entrambi) e figlio (10 mesi). Nel

1706, in uno stesso mese trovano la morte madre e figlia (36 anni, 9 mesi), madre e due figlie (38 - 2 - 22 giorni), madre e figlio (30 - 1). Nel 1729 muoiono nello stesso giorno due fratelli (2 e 4 anni) e poi un'altra coppia di fratelli (16 e 19). Casi analoghi a questi si ripetono ancora nel 1738 - 1739 - 1749 - 1750.

L'immigrazione

Un doveroso cenno va fatto an-

ve esercitava la sua arte).

Il 23 settembre 1767, tale Carlo Andrea Collaretti, 40 anni, «di nazionalità genovese ma da molti anni vivente qui», muore per un colpo di pistola («sclopetum» viene definita l'arma, un curioso neologismo che non esiterei a segnalare agli autori dell'esilarante fumetto in latino «Iuvenis»); un colpo, dunque, sparatogli da uno straniero che, con altri, era stato allontanato dallo stesso Collaretti dall'osteria «detta del Falcone», dove egli lavorava come servo.

steggiamenti. Ne abbiamo un esempio in una lettera indirizzata, ai primi di gennaio 1771, dal Prevosto Vincenzo Bocca all'Arcivescovo di Pavia (fino al 30 novembre 1817 la nostra Parrocchia fece capo a quella Archidiocesica): «Ill.mo e Rev.mo Mons.re.

Desiderando l'Umilissimo servitore di V.S. Ill.ma e Rev.ma Diego Leardi della Pieve del Cairo della Diocesi di Pavia di far tenere al Sacro Fonte una di Lui Creatura nata ieri l'altro dal Sig.re V.Intendente Generale Pa-

alla benestante famiglia Leardi di festeggiare adeguatamente l'evento.

Tra le curiosità, ritengo sia interessante rendere nota una inedita polemica «ideologica» a distanza tra due Prevosti che in momenti successivi hanno avuto la responsabilità delle anime di questa Parrocchia. Nell'iniziare un volume di registrazioni di battesimo nell'anno 1825, il Prevosto Giovanni Cerra - da pochi mesi insediato in questa prepositura - scrive una nota in buon latino, che suona all'incirca così:

«N.B. - Nel descrivere gli atti dei battesimi delle persone che godono usualmente del titolo di Signore, essi di questo titolo non sono per nulla defraudati...»

Di fianco a questa annotazione, circa un secolo più tardi, il Prevosto Gerolamo Avanza ne aggiunge una di suo pugno che colpisce oltre che per la perfezione del suo latino classico, anche per la sferzante carica morale che contiene:

«La Costituzione di quale Chiesa raccomanda ciò? Quale principio propugna? Quale frode vi è mai nell'assoluta negazione di questo titolo? Neppure di fronte alla Chiesa e a Dio, che unico è Signore, deve essere predicata l'eguaglianza di tutti?»

È questa una conferma del rigore morale che ha contraddistinto l'opera e la vita del Teologo Avanza, e che i pievesi ultrasessantenni ricorderanno anche come linea rigidamente educativa adottata dal Prevosto Avanza.

Ma torniamo alle nostre curiosità aneddotiche. Di tanto in tanto i parroci che stilavano le annotazioni si compiacevano di descrivere alcuni fatti fuor dell'ordinario, come per esempio le morti accidentali o violente. Oltre a quella del servo dell'Osteria del Falcone di cui s'è già detto, ci è tramandato l'assassinio di un diciassettenne, Giovanni Battista Pavese, avvenuto nella notte sul 21 maggio 1770 «nella via pubblica che sta tra la grande porta detta comunemente Il Portone e l'Oratorio di S. Sebastiano. Fu un amico, pare, a «strozzarlo in bocca e in gola con una palla di fuoco e fumo espulsa da una corta balestra».

Il 6 gennaio 1771 ci si imbatte in un suicidio: Carlo Siro Mazzoni, di 27 anni, si uccide «previa una breve e sconsiderata esasperazione» con un sol colpo di tridente.

Il 6 aprile 1777 muore, a causa di qualcosa di simile ad un incidente stradale, tale Francesco Cappella che, «soldato tortonese al servizio di S.M. il Re di Sardegna, mentre conduceva un cavallo da Tortona a questo luogo», ne fu sbalzato in prossimità della Chiesa; morì sedici ore dopo l'incidente.

Il 10 agosto 1793 accadde un fatto poco chiaro. Giovanni Bartolomeo Rizzi, 22 anni, di Mortara, mandato con tre compagni a Pieve del Cairo «ad eseguire una funzione di legge, la cattura di alcuni uomini», verso sera si accapigliò presso l'Oratorio di S. Sebastiano con una moltitudine di giovani, ne uscì semimorto a causa di molti colpi sul capo, e poco dopo morì.

Il giorno 24 novembre 1800 toccò ad un giovane di Villa Bi-



L'Oratorio di S. Sebastiano che sorgeva a Nord dell'abitato di Pieve del Cairo, esattamente dove oggi è visibile la cappelletta detta «La Madonnina». È stato abbattuto nel 1969.

che al fenomeno dell'immigrazione. Compare come testimone di battesimo, nel dicembre 1632, tale Andrea Moreschi originario di Mendrisio, che viene definito «faber murarius»; duecento anni dopo, nel novembre 1841, è registrata la morte di tale Giuseppe Vanini di Cabiaglio (Como) che viene definito «mastro muratore, e qui dimorante per l'esercizio di sua arte». Si tratta evidentemente, in entrambi i casi, di «maestri comacini», vale a dire di quegli artisti nell'arte muraria che tanta fama seppero conquistarsi dappertutto.

Nel giugno 1638 troviamo poi come testimone un tale Prospero Solerte «fabro lignario Neapolitano, sed hic habitatore et arte sua exercente» (mastro falegname Napoletano, ma abitante qui, do-

Frequenti sono poi le indicazioni, ed anche gli intrecci matrimoniali, riguardanti i paesi vicini quali Castelnuovo Scrivia, Sale, Mede, Cernago, Bassignana, Lomello.

Qualche curiosità

A proposito di matrimoni, grazie alla precisione di un curato, Antonio Crosio Morano, sappiamo che di 9 matrimoni da lui celebrati nel 1656, 4 si sono celebrati di sabato, 1 di domenica, 3 di martedì, 1 di giovedì. C'era dunque una maggiore elasticità rispetto ad oggi!

Il battesimo, oltre che il primo dei Sacramenti prescritti dalla nostra religione, era, secoli fa come oggi, una cerimonia rituale occasione di relazioni sociali e di fe-

tria, e non potendo questi (per gli affari Regii che ha nella Città di Torino e perciò (non potendo) favorirlo se non nella prossima Quaresima, ricorre a V.S. Ill.ma e Rev.ma.

Umilmente supplicandola degnarsi graziarlo di permettergli di fargli dare l'Acqua del S.ro Battesimo da quel Sig.re Preposto di lui Parroco, ritardando la cerimonia fino all'arrivo del suddetto Sig.re Vice Intendente, che della grazia

Il Preposito della Pieve sud. »

Il permesso, forse anche in virtù della forma esageratamente supplichevole, venne dal Vescovo accordato e la bambina, nata il 5 gennaio e battezzata in capo l'8 gennaio, ricevette tutte le cerimonie il 12 marzo, consentendo così

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

UN SALTO NEL PASSATO

scossi, Pietro Giuseppe Barziza, 21 anni, che venuto a Pieve per festeggiare in casa di amici, ne uscì morto perché, «a causa del bere è sorto tra di essi un contrasto», ed essi lo colpirono ripetutamente sul capo con un ferro chiamato comunemente «il sapino dell'ortolano».

Infine, rendiamo conto dell'agghiacciante tragedia accidentale accaduta, il 14 ottobre 1816 in casa di Giovanni Battista Bellomo

del granaio dovuto alla rottura della trave.

I cimiteri

Fino al 1830, i cimiteri al servizio della comunità pievese erano stati almeno quattro. Il primo, destinato a raccogliere le spoglie della stragrande maggioranza dei nostri antenati era situato presumibilmente nell'area racchiusa tra

teressando anche l'area attualmente occupata dalla Casa Parrocchiale e da quelle adiacenti, ivi compreso il complesso della «Casa del Giovane».

Il secondo era costituito dalla Chiesa Parrocchiale stessa, dove abitualmente venivano sepolti i parroci, per i quali esisteva un apposito «sepulchro sacerdotum». Un secondo sepolcro era riservato ai Padri Barnabiti; ne troviamo traccia allorché il 30 gennaio 1831 muore a Pieve un Barnabita «di Monte Acuto Beccaria», tale Angelo Fiochi, e viene sepolto appunto, su sua richiesta testamentaria, nella «Sepoltura della Congregazione Generale dei Padri Barnabiti esistente in questa Chiesa Parrocchiale di fronte all'Altare di S. Gerolamo». Probabilmente è stato l'ultimo ad esservi sepolto. In chiesa, infine, venivano normalmente tumulati i nobili e i benestanti.

Il terzo cimitero (più che altro era una cappella d'élite) era posto nell'Oratorio di S. Sebastiano, che fino a vent'anni fa sorgeva all'estremità Nord del paese. Di certo si sa che vi era sepolto l'avvocato Giuseppe Maria Paltrinieri.

Il quarto era il Lazzaretto, posto fuori dell'abitato in direzione del Po ed ancor oggi visibile in adiacenza alla strada conosciuta come «Po vegg». Secondo quanto ci tramanda la lapide appostavi dal Prevosto Avanza, esso risale al XVI secolo, e dunque molto probabilmente fu approntato per raccogliere i resti degli appestati nell'epidemia del 1576, quella stessa che nella sola città di Milano fece diciottomila morti (un decimo degli abitanti) e che ebbe in San Carlo Borromeo un grande protagonista dell'assistenza ai contagiati e ai moribondi di quella città. Esisteva già dunque, il Lazzaretto di Pieve, ai tempi dell'altra terribile epidemia, quella del 1630 che il Manzoni descrisse nei Promessi Sposi. Poiché il più antico «libro dei morti» che

esiste in archivio s'inizia dal 1637, noi non abbiamo notizie né di quelle epidemie né del Lazzaretto.

Questa dunque la situazione fino al 1830. C'informa il Prevosto Cerra che il 14 giugno di quell'anno venne posta la prima pietra del costruendo nuovo cimitero, per il quale l'Amministrazione Comunale aveva stanziato la somma di 4.830 «nuove monete Piemontesi». Il nuovo cimitero sarebbe sorto nell'area, chiusa tra le odierne vie Ricchieri e Statale 221, attualmente occupata dai due condomini chiamati «i ca pupalar» e dalle due ville antistanti. Esso fu solennemente consacrato dal Prevosto Cerra il 14 novembre di quello stesso 1830 e fu poi soppresso nel 1951.

Il cimitero «definitivo», vale a dire quello attuale situato circa un chilometro a Nord dell'abitato è stato attivato nel 1925.

Già, i cimiteri! Ma a che età si moriva? La risposta è semplice: epidemie a parte, più si va a ritroso nel tempo e più bassa era la vita media. Pur disponendo di dati precisi, non mi avventuro a calcolare l'età media dei pievesi morti, che so... nel 1638, perché ne uscirebbe un dato poco significativo, vuoi perché troppi sono i bambini, spesso neonati, vuoi perché la loro età precisa è sovente tralasciata da chi ha redatto l'annotazione. Eppoi sintesi numeriche di questo tipo andrebbero ulteriormente commentate, e non è questa la sede; spero, come ho già detto, che si faccia avanti qualche giovane che abbia la voglia e la competenza per farlo. Più significativo mi sembra invece dire che per tutto il XVII secolo un pievese che arrivasse ai 50 anni poteva dirsi contento; sono rari i casi di superamento dei 70 anni di età ed i più longevi del secolo sono: Ambrogio De Vecchi (82 anni, morto nel 1666), Giovanni Antonio da Candia (86 - 1686), Lucrezia Novelli (85 - 1699), Margherita Guaita (84 - 1699).

Nel successivo secolo XVIII le cose migliorano leggermente, tanto che pare fosse onesto aspirare a vivere almeno 56 ÷ 57 anni per considerarsi appagato; i morti ultrasettantenni sono almeno un paio l'anno, su 70 ÷ 100 morti in totale. I più longevi: Francesco Avigano (92 anni, morto nel 1717), Angela Maria Cozza (92 - 1758), Giuseppe Ferrari (95 - 1758), Stefano Traversi (92 - 1780), Maddalena Legora ved. Calligari (90 - 1799).

La situazione non cambia sostanzialmente per la prima metà del XIX secolo; successivamente si contano almeno 7 ÷ 8 ultrasettantenni per ogni anno, pari a circa il 10% dei morti. I più longevi,

vi, fino al 1875, sono: Francesco Tacconi (90 - 1800), Giovanni Antonio Ostani (92 - 1804), Francesca Chiocca ved. Galante (90 - 1804), Annamaria Salvi ved. Mariani (90 - 1826), Rosa Antonia ved. Maggi («di più di novant'anni» - 1828), Antonio Gioncada (97 - 1854; viene definito «lat-taio»), Pietro Dallera (97 - 1865), Don Vincenzo Maggi (92 - 1867).

L'analfabetismo

Le prime indicazioni certe sul tasso di analfabetismo si ricavano a partire dal 1838, allorché, con l'introduzione della doppia anagrafe civile e religiosa e con l'approntamento di appositi stampati in lingua italiana, viene richiesta la firma del padre del battezzato. Scopriamo così che, nel 1838, 40 padri su 90 non sono capaci di scrivere il proprio nome. Tale incidenza si mantiene attorno al 50% fin verso il 1880, dopodiché tende drasticamente a diminuire fino a scomparire verso il 1920. Negli anni successivi ne compare uno ogni 6 o 7 anni, e l'ultimo padre totalmente analfabeta lo troviamo nel 1947. Ciò non significa, ovviamente, che l'analfabetismo fosse totalmente scomparso a Pieve del Cairo quarant'anni fa - anche perché molti, probabilmente, sapevano soltanto scrivere il proprio nome e nient'altro - ma certamente consente di affermare che nel nostro paese l'affrancamento dalla schiavitù dell'ignoranza ha camminato speditamente, come del resto si conveniva ad una comunità che era stata definita, forse un po' generosamente, «Pieve la dotta».

Roberto Vaggi

(Un ringraziamento a Don Sandro Lova per aver cortesemente concesso di consultare l'archivio parrocchiale).



La Chiesa di S. Giovanni Battista, altrimenti chiamata Oratorio della Confraternita del SS. Sacramento.

le cui tre figlie (di 6 anni e mezzo, 5 anni, 1 anno e mezzo) sono rimaste sepolte e uccise dal crollo

la Chiesa di S. Giovanni Battista (detta «la Cesa di Batù») ed il coro della Chiesa Parrocchiale, in-

GRIECO & LOZIO

Piazza Verdi, 6 - Tel. (0131) 845790 - SALE (AL)



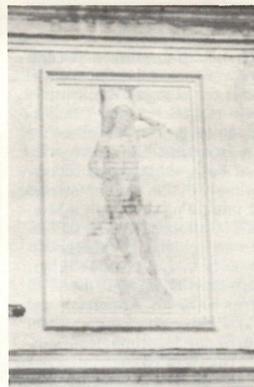
**VENDITA
INSTALLAZIONE
RIPARAZIONE**



Bruciatori Gasolio, Nafta, Gas - Termogruppi a Gasolio
Termogruppi a Gas - Collettori Solari - Termopompe

**Assistenza JOANNES-TERMONAFTA
con pezzi originali**

Assistenza e riparazione
Bruciatori di qualsiasi marca - Impianti Idraulici
Trattamento Acqua - Impianti a Gas
con esperienza pluriennale



AI LETTORI

In questo numero i lettori troveranno un bollettino di conto corrente postale. E' il mezzo più diretto per far giungere al «FOGLIO PIEVESE» un contributo alle spese di gestione.

I lettori già sanno che tale contributo è volontario. La Redazione ringrazia in anticipo i gentili sottoscrittori.



L'angolo della Poesia

È stagione di concorsi di poesia, e Zina Goggi raccoglie una messe di premi, meritatissimi.

La poetessa d'origini pievesi, che i nostri lettori hanno già avuto modo di apprezzare in più di un'occasione, ha ottenuto infatti il terzo premio al concorso nazionale di poesia «Val di Magra» di Aulla (Mc), un premio prestigioso dato l'alto livello dei partecipanti e la presenza in giuria di critici di chiara fama. La stessa Goggi ha inoltre ottenuto il terzo premio al concorso nazionale di Medea, ed il premio speciale della giuria al concorso nazionale «Orsini» di S. Stefano Magra (Sp). Congratulazioni!

Tempo d'autunno

*Il passo affonda
in un turbine giallo
venato di ocra e di giada.
Braccia spente di alberi
gemono malinconia.*

*Stanche foglie calpestate
gridano rabbia
rumore di tempo.
Brividi rossi sul verde malato
bruciano ribellione.*

*Sull'ultimo petalo
fumate di nebbia lente.
Freddo sudario grigio
celebra la resa.*

Zina Goggi

Segnaliamo anche il premio speciale ottenuto dal saiese Prof. Gian Pio Ghislieri, anch'egli collaboratore del Foglio Pievese, al concorso di poesia dialettale «Valentino Rossi» di Ponte Nizza. Quello che qui di seguito pubblichiamo è il testo di una canzone che testimonia l'armonia e la musicalità dei suoi versi, che diventano ancor più godibili se ascoltati «in musica».

Certo, il dialetto di Sale è molto diverso da quello pievese, soprattutto nella pronuncia. Ma confidiamo che ciò non costituisca ostacolo all'apprezzamento dell'opera di questo appassionato e validissimo cultore del dialetto, inteso come forma di espressione culturale avente una propria personalità ed una propria dignità non subalterna ad altre.

E in fond a cula stra

*Tänti an fa
ugh era una stra
ch'a purtava a na curtassa:
tänta gent e tropi gat ugh era là,
tüti inturn'a na padèla.
E in fond a cula stra
cun er mundin u rivava a cà
tänt'alegria... l'alegria dra* [puvertà].

*Pochi an fa
longh a cula stra
una vgeta as agagiava:
a divuva cènd ra siva per mèt ssù
ra pignata dra sso fiöla.
E in fond a cula stra
er tabachin a rivavan strach
cun ra sso fiöla da ra fabrica du* [tabach].

*E mi a pöss pü smintia
ra vita dra me cuntrà,
ra vita ad cula gent
ch'a pò mangia perchè a lavura...
E adèss l'è ancura là,
anche se er mond l'à cambià,
ra vita ad cula gent
ch'a lavurava per mangià.*

Gian Pio Ghislieri
1984

«PIEVE LA DOTTA» di A. Chiocca «Quel che fu creato e fatto resti...»

Il fascino del passato ha fatto scattare la vena poetica nel nostro concittadino Alessandro Chiocca che ha scritto un poemetto, dedicato a «Pieve la dotta», in occasione dell'anniversario dei restauri della facciata della Chiesa parrocchiale del nostro paese.

*Pieve è celebrata dal nostro cantore nei suoi fasti: nelle alterne sue vicende storiche e per la virtù della sua gente
«cavalier della patria.....
cavalier dell'onor.....
.....io vi canto».*

Dalle sue origini di Cairo romano, sorto sulla riva sinistra del Po, alle invasioni longobarde, il sangue pievese si è fortificato, tanto che questa mescolanza di popoli

*«sana fè la mente
e forte fè il fusto»*

Infatti la tradizione di dotti e cavalieri fu, a Pieve del Cairo, tramandata ininterrottamente.

Lo provano i monumenti rimasti, soprattutto il castello Guasco-Beccaria che ebbe alterne fortune nelle lotte intestine, a seconda dell'appoggio dato ora ai comuni Guelfi ora ai Ghibellini. Del passato prestigioso di Pieve è ancora testimonianza l'arco trionfale eretto nel 1599 dai conti Isimbardi per il passaggio dell'Arciduchessa Margherita d'Austria che andava sposa a Re Filippo III di Spagna.

Nel palazzo Isimbardi-Borromeo di Cairo rimane ancora il fastoso salone secentesco che, in occasione di manifestazioni culturali ed artistiche, i pievesi hanno potuto ammirare, per gentile concessione dell'attuale proprietario geometra Gigi Dallerà.

Prelati, uomini di legge e scienziati si sono susseguiti nel tempo a Pieve e sono stati «esemplar donatori» ora del palazzo municipale nella piaz-

za «Paltineri» ora del parco in via P.V. Bianchi ove sorge l'edificio scolastico e l'asilo-nido.

Il benemerito Prevosto Teologo don Gerolamo Avanza pose la prima pietra della Casa di Riposo «Sacra Famiglia» nata con l'intento sociale di dare una «comunità familiare» (si direbbe oggi) alle «Figlie di Maria» una congregazione di «suore laiche» di allora, da lui creata, che assunse, in seguito, lo scopo di accogliere e curare i più derelitti, nel momento in cui la società laica era assente.

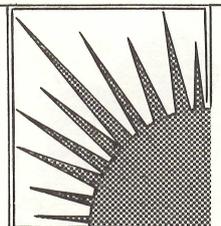
Ultimo, in ordine cronologico, fu l'ex sindaco pievese Federico De-Giorgi, che ha donato la sua casa come primo nucleo della «cittadella sociale» creata da un altro illustre pievese, Monsignor Pietro Barbieri che ha mostrato come la vera solidarietà cristiana si debba svolgere a livello sociale, per alleviare sofferenze e per eliminare emarginazioni di ogni sorta.

Nell'ora grave della lotta contro i francesi, sostenuta dalle milizie della «lega santa», fu ancora un capitano pievese, Rainaldo Zazio comandante degli armigeri dell'Isimbardi e del Beccaria che liberò il Cardinale Giovanni De Medici e lo portò in luogo sicuro. Quando il 19 settembre del 1513 il Cardinale fu eletto Papa, col nome di Leone X, consegnò al vecchio condottiero pievese la bolla del Giubileo, come segno di perpetua riconoscenza ai pievesi. Nei mosaici della facciata della Chiesa parrocchiale, voluti ed attuati dal nostro benemerito Parroco don Sandro Lova, sono effigiati i due episodi salienti di questo avvenimento: la battaglia e la consegna della bolla pontificia del Giubileo concessa alla Pieve Caisensis.

Stupisce trovare tanta passione e orgoglio civile e religioso del passato in un'epoca distratta e senza ideali come la nostra. Stupisce ancora di più la composizione di questo poemetto in versi da parte di un autodidatta pievese che alla passione ha unito il piglio carducciano del verso eroico, degno di ammirazione, per ricordare ai giovani le nostre glorie passate perché

*«quel che fu creato e fatto resti e non vada
giammai a fondo»
e per incitare altri pievesi a continuare, in campo culturale, artistico, civile e sociale l'opera dei padri.*

Carla Fassina



DETTI - MOTTI PROVERBI

*Lengua in buca a Ruma a s'vâ
(Avendo la lingua in bocca, a Roma si va)*

Anche solo contando sulla facilità di parlare, e quindi di chiedere informazioni, si può andare dove si vuole. Roma è qui sinonimo di mondo intero, costituendo nei tempi andati una meta lontana e raggiungibile non senza difficoltà.

*Parent e päs i spüsan präst
(Parenti e pesci puzzano presto)*

Esiste anche una versione in italiano di questo proverbio: ma quant'è più efficace il dialetto! I parenti sono i benvenuti quando arrivano, ma presto diventano ingombranti e poi, in rapida successione, insopportabili. Proprio come i pesci non cucinati né surgelati.

Il Proverbista

INCARICO NAZIONALE A BONESCHI

Lo scrittore e poeta Francesco Boneschi, nostro concittadino a Roma dal 1958, è stato eletto Vice Presidente vicario dell'Ente Nazionale di Assistenza e Previdenza per i Pittori, Scultori, Musicisti, Scrittori e Autori Drammatici, organismo costituito con Decreto del Presidente della Repubblica per tutelare le attività artistiche, musicali, letterarie e teatrali.

Boneschi - praticamente a sua insaputa - è stato scelto all'unanimità da tutte le categorie interessate, nonché dai rappresentanti ufficiali della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri del Lavoro e dei Beni Culturali.

L'evento, veramente eccezionale poiché dà al nostro concittadino il compito di promuovere pressoché tutte le esigenze più qualificate del Paese, premia pubblicamente non solo un alto e riconosciuto merito culturale, ma anche un insuperabile esempio di dedizione cinquantennale ai valori personali e sociali dell'uomo.

Indubbiamente all'elezione di Boneschi a tanta carica deve aver contribuito il successo del suo recente volume di poesie «Cuore mio», recensito in tutto il mondo da oltre 200 pubblicazioni.

SULLE TRACCE DEL CAIRO ROMANO

(segue da pag. 1)

della Gallia Cisalpina, e via via al «Castrum» di Costantino nel III sec. d.Cr., per poi cedere il posto a Lomello, che assurse a centro di notevole importanza nel tardo Impero e nell'Alto Medioevo.

Non voglio ora soffermarmi su un trattato di storia che tratteremo successivamente, ma vorrei fare un appello cordiale ai cari Pievesi.

Chi volesse fornire notizie atte al recupero di reperti, si rivolga pure a me che sarò ben lieto di ascoltarlo, ogni notizia è buona. O addirittura chi possedesse già qualche oggetto: urna cineraria («ulin», per intenderci) - fibule - lucernette - monete - insomma corredo di tombe, e lo vuol donare al nascente Museo, lo faccia, ne saremo riconoscenti.

Col Vostro aiuto faremo questo Museo, faremo parlare queste testimonianze, facciamo sì che i nostri figli e nipoti, accompagnati dalle insegnanti abbiano il modo di constatare personalmente ciò che ora vedono e leggono sui libri. Sarò sempre a loro disposizione per qualsiasi chiarimento e notizia che sarò in grado di fornire.

Facciamo dunque rivivere questo «Cairi veteri» fido custode di queste parlanti reliquie.

Alberto Galbati
«Centro di Studi Preistorici e Archeologici»
presso i Civici Musei
di Villa Mirabello - Varese

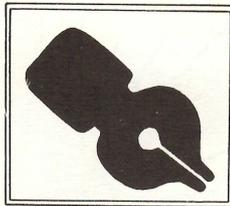
Termosanitaria MANFREDI GIANFRANCO

Via Angeleri, 11
PIEVE DEL CAIRO
Tel. 0384/87196

Bruciatori
RIELLO - ISOTHERMO
Gruppi termici a gasolio
e a gas

Impianti per gas metano
Preventivi gratuiti

<p>IL FOGLIO PIEVESE Periodico bimestrale indipendente della Biblioteca Comunale "G. Ponte" di Pieve del Cairo Direzione e Redazione: Via Roma, 116 27037 Pieve del Cairo (PV) Autorizzazione del Tribunale di Vigevano n. 6 del 2-11-1981 Stampa: I.G.P. - Industrie Grafiche Pievesi Via Partigiani, 19 - Pieve del Cairo</p>	<p>Direttore Responsabile Alfredo Zavanone Conitato di Direzione: Pietro Alessi Alberto Angeleri Pier Luigi Capittini Luigi Rossanigo Lino Sau Roberto Vaggi Hanno collaborato: Giuseppe Angeleri Carla Fassina Alberto Galbati Giovanni Nobili</p>
---	---



LETTERE AL FOGLIO

GRAZIE I.G.P.

Ottobre 1984: nasce ufficialmente la I.G.P. - Industrie Grafiche Pievesi - che, a seguito di una complessa operazione, rileva le Arti Grafiche la Cittadella ormai sulla via dell'inevitabile fallimento.

I primi provvedimenti presi dal nuovo Consiglio di amministrazione sembrano abbastanza impopolari; iniziava infatti la cassa integrazione per diversi operai, cassa integrazione a dire il vero un po' incerta; infatti tutti i documenti erano in regola, solo non si era sicuri che venisse accettata essendo gli operai non numerosi e inoltre la società appena costituita.

Io, che ho vissuto tutte le varie fasi come componente del consiglio di fabbrica, mi sono reso conto che gli organismi competenti guardano solo ai grandi complessi industriali. Nel frattempo la nuova società si impegna per portare agli editori tutta la propria credibilità, garanzia questa per affrontare un campo in continua evoluzione tecnologica e con una concorrenza molto agguerrita.

Dopo un inizio un po' stentato si sono visti i primi risultati con un notevole aumento di lavoro. Ora si sta ristrutturando l'intero stabilimento, è

arrivata una nuova macchina da stampa ed esiste la concreta speranza di andare avanti nel tempo. Torna finalmente il sorriso ai cassintegrati, reintegrati nel proprio posto di lavoro; gli operai hanno la certezza che nei giorni prefissati ci siano le loro giuste spettanze, il consiglio di fabbrica spera in un sempre felice dialogo con la direzione e i capi reparto.

Per chi come me da 25 anni lavora tra quelle mura il tutto non può che essere motivo di soddisfazione. Un grazie sentito va da parte mia ai commercialisti che hanno intrapreso i primi contatti con il gruppo di imprenditori, allo stesso gruppo di Pievesi che hanno affrontato l'operazione con alla testa il Geom. Brogioli (che vedo molto impegnato nell'affrontare i vari problemi), ai sindacalisti che hanno agevolato con un corretto comportamento tutta l'operazione e a tutti gli operai che in ogni momento hanno dimostrato notevole maturità. Con tutti non posso che complimentarmi perché nella nostra bella, amatissima Pieve a tante famiglie - e tra queste quella del sottoscritto - è finalmente tornata la serenità e il sorriso: grazie I.G.P.

Mario Sonvico

AUGURI NONNO CESARE!



Cesare Galante, che ha compiuto il secolo di vita lo scorso 3 novembre, mentre viene festeggiato dalle autorità civili e religiose quale decano della comunità pievese. (Foto A. Moscardo)

LE SOCIETÀ COOPERATIVE E DI MUTUO SOCCORSO: CENT'ANNI DI STORIA

I testi scolastici poco spazio o nessuno dedicano alle società di Mutuo Soccorso e alla loro travagliata storia della quale molti di noi sono testimoni viventi o diretti eredi.

È giusto quindi che abbia il «Foglio» l'occasione per ricordare, quest'anno, anche ai più giovani, una gloriosa ed eroica pagina della nostra storia.

Le origini del cooperativismo in Italia si intrecciano strettamente con quelle del movimento associativo di classe, sviluppatosi verso la metà dell'800; le società di Mutuo Soccorso furono, si può dire, la prima forma di organizzazione operaia moderna. Gli associati versavano una quota d'iscrizione e contribuivano periodicamente e ricevevano dalle società un sussidio in caso di malattia, invalidità, disoccupazione.

Sorte, quindi, originariamente con compiti meramente assistenziali, le società di Mutuo Soccorso andarono poi gradatamente allargando la sfera della loro attività all'assistenza morale, all'istruzione e all'educazione popolare, alla legislazione sociale, all'attività cooperativa e a quella di difesa sindacale vera e propria.

Il movimento cooperativo, inizialmente accolto e incoraggiato da uomini dei più diversi schieramenti politici, dopo il 1880, con la diffusione delle idee socialiste e il maturare di una chiara coscienza di classe in seno all'associazionismo, lentamente allargò la propria base operaia e si orientò verso più precise scelte politiche, rafforzando la collaborazione con il partito socialista.

Attraverso la cooperazione si formava così una parte non secondaria della forza morale degli Italiani e si componeva il tessuto democratico che tuttora regge il nostro paese.

Lo stare insieme non era consuetudine di folle divise, per tradizione secolare, dalla miseria, dall'ignoranza, dalla disoccupazione; non era nella tradizione il rifiuto dell'elemosina, la fierezza ed il coraggio di reclamare il diritto a essere uomini.

Piemonte e Lombardia, assieme alla Toscana, furono il teatro naturale in cui si concretizzarono così alti sentimenti, tali fermenti di vita; ne fu partecipe, di conseguenza, anche la Lomellina, come testimoniano le Società di Mutuo Soccorso nate, in quei lontani anni ottanta, in quasi tutti i nostri comuni. A Pieve del Cairo, il 21 Agosto 1888, nella casa del Sig. Maestro Fassardi Pietro, in via del Palazzo, si costituì la «Società Cooperativa fra operai e contadini» con uno statuto avente come scopi primari:

— promuovere il miglioramento materiale dei Soci, diminuire le spese della vita quotidiana allestendo un magazzino per merci da acquistare all'ingrosso e da distribuire ai Soci che ne avessero fatto richiesta, senza ottenere lucro;

— promuovere il miglioramento morale ed intellettuale dei Soci: «Il locale servirà altresì da luogo di generale ritrovo dei Soci per disporre su cose attinenti all'istruzione e all'emancipazione, tenere conferenze e dare vita ad una biblioteca circolante».

Iniziava così, cento anni fa, a Pieve del Cairo la vita della Società di Mutuo Soccorso promossa e voluta dagli strati più umili dei suoi cittadini: braccianti, contadini, ortolani, fabbri, sellai e riconosciuta giuridicamente dal tribunale di Vigevano con la denominazione definitiva di «Società di Mutuo Soccorso e Cooperativa fra contadini, operai e artisti».

Scorrendo i pochi documenti datati di quel periodo possiamo capire quali e quante difficoltà abbiano incontrato i fondatori e con quanto entusiasmo e coraggio siano riusciti a superarle: dall'acquisto dell'area attuale, in ragione di una lira e ottanta centesimi al metro quadro per un prezzo totale di lire 1.184, pagato con il fondo sociale, alla costruzione dell'attuale locale portata a termine totalmente con il lavoro volontario degli stessi soci. Per l'acquisto del materiale si ricorse ad un'audace operazione finanziaria: si ottenne dal Sig. Parravidini Luigi, in data 18 Aprile 1909, un mutuo di lire 4.600 che fu liquidato, una volta guadagnata la fiducia delle banche, con un altro mutuo, concesso il 23 Luglio 1912 dalla Cassa di Risparmio di Vigevano di lire 6.000, rimborsabile in dieci anni ed estinto il 7 Agosto 1923.

Quasi contemporaneamente, fatto unico nella Lomellina, nasceva a Pieve un'altra società, «La Previdenza», in contrasto con quella di Mutuo Soccorso; infatti mentre in questa l'iscrizione era aperta a tutti i ceti di lavoratori, la Previdenza, nell'articolo 1° del suo statuto, impediva ai contadini e ai braccianti di essere soci e nell'articolo 4° ribadiva: «Il Consiglio delibererà sull'ammissione o meno dei Soci senza che sia tenuto, in caso di rigetto, ad indicarne i motivi». La discriminazione di classe appare subito evidente; per questo a Pieve, le due società erano semplicemente chiamate «la società dei Poveri» e «la Società dei Ricchi».

Dopo la prima guerra mondiale in seguito a nuove spinte democratiche, si costituì anche la Cooperativa di Consumo, con un suo consiglio di amministrazione, la quale, aperto un negozio con regolare licenza, curò la vendita al pubblico di generi alimentari per calmierare il dilagante aumento del costo della vita. Con l'avvento del fascismo, il negozio fu devastato dalle «squadre d'azione» che perseguivano il fine di distruggere tutto ciò che aveva una matrice popolare e democratica; i consigli eletti vennero sciolti d'autorità, ripren-

deranno la loro attività solo dopo la liberazione nel 1945.

Intanto la maturità acquisita nella lotta di liberazione, la sete di democrazia e di uguaglianza, repressa durante la dittatura fascista, determinarono l'esigenza di modificare l'articolo 1° dello statuto della Previdenza che impediva ai contadini ed ai braccianti l'iscrizione fra i Soci.

Furono giorni di appassionati dibattiti, di assemblee infuocate, con una partecipazione di cittadini mai verificata: infine l'articolo 1° fu modificato e si aprì l'iscrizione a soci della Previdenza anche a contadini e a braccianti.

Oggi gli iscritti delle due società sono circa 200 e spesso chi lo è dell'una lo è pure dell'altra.

Anche la Cooperativa di Consumo, nel 1946, fu ricostituita con un proprio Statuto e la sua attività è tuttora in sviluppo.

Si può affermare, senza timore di fare della retorica comune, che le Società sono state uno strumento importante di formazione e di crescita della coscienza civica del proletariato; sarebbe un errore imperdonabile lasciare decadere un tale patrimonio culturale che ci è stato tramandato a prezzo di tanto sudore e sangue; ché, combattere l'ignoranza e l'arretratezza sociale con scarsa pratica di lettere, parole e numeri, è più che vincere una guerra.

Attualmente le due strutture, in particolare quella della Previdenza, sono in avanzato stato di decadenza, inadatte a qualsiasi assemblea di popolo o riunioni di giovani.

È auspicabile uno sforzo generoso della nostra comunità per addivenire alla unificazione delle sue società, con una gestione ricca di iniziative consona alle esigenze attuali: un appello ai giovani perché si facciano soci e, in seguito, promotori di tale iniziativa!

Membri della Società
Cooperativa
di Mutuo Soccorso

GIANNI VISTARINI

Prodotti petroliferi

Gasolio
per riscaldamento
Olio combustibile
fluidi 3/5"

Kerosene

Gasolio
per autotrazione

Lubrificanti

SALE
Via Alessandria, 25
Tel. (0131) 84140